

CAPOGROSSI, Superfici

Il romano **Giuseppe Capogrossi** (1900-1972) lavorò lontano dai grandi movimenti e dai gruppi artistici del Secondo dopoguerra. Egli avviò la sua attività come pittore figurativo, nell'ambito del cosiddetto "Espressionismo romano".

Attorno al 1950 approdò al linguaggio astratto, divenendo quasi all'improvviso uno degli esponenti di spicco della pittura italiana.

Nelle tele di Capogrossi ricorrono moduli grafici simili tra loro per forma, colore e dimensione.

Essi, tuttavia, non si ripetono identici, in quanto ciascuno di essi contribuisce alla costruzione di configurazioni diverse.

Ogni segno non riproduce elementi naturali, né vuole avere una carica espressiva o comunicare precisi contenuti.

L'autore vuole farci riflettere sull'eccessiva presenza dei segni nel nostro quotidiano, e su come, di conseguenza, essi divengano spesso ovvi.

Il segno può espandersi all'infinito e nello stesso tempo è immagine misteriosa da decifrare.

L'aggregazione dei segni

I segni di Capogrossi, aggregandosi, compongono una sorta di scrittura. La loro successione determina ritmi, intervalli, flussi omogenei, organizzandosi come le parole in un discorso.

I segni sono ora rimpiccioliti, ora ingranditi, ora rovesciati: tema centrale per Capogrossi è lo studio delle forme di aggregazione di elementi semplici.

Il tetradente

Ricorre la forma a "**tetradente**" (a quattro punte), in innumerevoli variazioni formali e cromatiche.

I segni non sono disposti in modo casuale sulla tela, ma la loro aggregazione deriva da un processo controllato.

La composizione, pertanto, appare chiara e razionale, nonostante l'apparente disordine dell'insieme.



Giuseppe Capogrossi, Superficie 210, 1957.
Olio su tela, 207x159 cm.
New York, Solomon R. Guggenheim Museum.

